

Meno banali sotto l'ombrellone? Fa la differenza il libro che leggi

Consigli utili al vacanziero-lettore per non cadere nell'ultimo Camilleri, nel premio Strega o nel più recente autore di grido
Il diario di Amerigo Vespucci, una rilettura del "Decameron", il bacio più famoso della letteratura: ecco cosa mettere in valigia

l'articolo

di **Roberto Gigliucci**

Anche sotto l'ombrellone si può essere meno scontati, meno identici, meno omologhi, meno gregari, meno superficiali. Nella scelta dei libri da leggere in vacanza non è obbligatorio optare per l'ultimo Strega, o il penultimo Strega, o l'ultimo libro promosso sul magazine del *Corriere della sera*, o l'ultimo romanzo di Camilleri, o insomma l'ultima fatuità. E se non ci si accontenta dell'ultimo Marías, dell'ultimo Antunes, dell'ultimo Roth, ovvero degli ultimi capolavori di un pantheon globale della letteratura, allora si può ricorrere a piccoli libri che situano la tradizione letteraria italiana in contesti europei e mondiali spesso grandiosi e vertiginosi.

Voglio invitarvi alla lettura di tre di questi libri. Il primo non conta neppure settanta pagine, ma è di una rilevanza storica e geografica enorme. Si tratta della relazione di viaggio di Amerigo Vespucci che nel 1501-1502 toccò la costa brasiliana e scoprì che il continente già violato da Colombo non era l'Asia ma un Mondo nuovo. E *Mundus novus* si chiama appunto il suo libro, che fu pubblicato un paio d'anni dopo in latino e subito tradotto in varie lingue europee e diffuso come un best-seller, finché nel 1507 un geografo tedesco consacrò la nuova terra col nome di America, da Amerigo appunto. L'edizione che abbiamo ora in libreria è curata da Cristiano Spila, che introduce, annota e traduce il testo, e compare in una bella collana dell'editore Città Aperta, diretta da Armando Gnisci e intitolata «Nuovo planetario», a indicare l'apertura interculturale e mondializzata (per non dire "postcoloniale", termine che già in molti

ritengono inadeguato).

Il curatore Spila, studioso di letteratura moderna ma collettore di tradizioni rinascimentali devianti e marginali, bizzarre e fasciose (ha studiato poesie in morte di cani e in lode di nani), oltreché squisito narratore, nella lunga introduzione insiste su un aspetto notevole di Vespucci: il suo fu il «primo vergine sguardo di un laico». E questo in effetti mostra il dettato scientificamente sobrio del viaggiatore, alieno da commenti moralistici, equidistante sia dalla compassione che dallo sdegno aristocratico nei confronti degli indigeni. Vespucci descrive le usanze della popolazione riassumendole con una frase da occidentale: «Vivono secondo natura, e si possono definire più epicurei che stoici». Probabilmente non c'è ironia. Certo, le donne

locali sono presentate come «libidinose», fino all'eccesso di procurare erezioni smisurate ai loro compagni attraverso il morso di animali velenosi e causando loro spesso così l'impotenza. Tuttavia sono belle, attraenti, e vivono in una natura temperata e salubre, nude come nudi sono i maschi, robusti e ben proporzionati. Ma il rischio della descrizione edenica è presto evitato: si accoppiano infatti liberamente, anche il figlio con la madre e il fratello con la sorella, non obbediscono a nessuna legge, mangiano carne umana che spesso appendono salata alle travi delle case. Insomma, sotto lo sguardo neutro del viaggiatore non si presenta né il paradiso degli innocenti «prelapsari» né la barbarie mostruosa di uomini-belve. E' di scena l'alterità, e come tale viene recepita e descritta. La chiave di lettura è questa: ogni scoperta è una scoperta di pluralità e quindi di possibile incontro e meticcato. Purtroppo l'utopia di

Montaigne, rammentata da Gnisci e rielaborata da Glissant ai tempi nostri, non si è realizzata: l'incontro fra Europa e Nuovo Mondo è stato solo uno scontro di sovrappaffazione.

Risaliamo indietro all'aureo Trecento e segnaliamo il secondo libro, un saggio di Franco Cardini sul *Decameron*, anche questo assai agile, circa 140 pagine (*Le cento novelle contro la morte*, Salerno editrice, con la prefazione del recentemente scomparso Mario Martelli). La tesi dell'illustre medievalista è forte e riassumibile in alcuni punti: il *Decameron* ha una struttura compatta, di stampo ascensionale, dal male al bene (come indicava Vittore Branca, in cui la cornice ha un ruolo determinante e non secondario; la funzione dell'opera è quella di una rifondazione della civiltà dopo la peste, ma non nel senso di una celebrazione dei valori mercantili e borghesi, sì invece in quello di un recupero delle idealità cavalleresche e cortesi, cristiane e aristocratiche. Facile pensare che l'universo filo-medievale e filo-cavalleresco in cui si muove con entusiasmo e rigore scientifico Cardini costituisca un filtro di lettura del *Decameron* che rischia di alterare la realtà. Se cioè lo storico proietta su Boccaccio un sogno restaurativo che seduce lui da sempre, allora la passione fa aggio sulla lucidità interpretativa. Boccaccio è "reazionario" nel senso indicato da Cardini? Novelle come quella di Federigo degli Alberighi o la conclusiva di Griselda sono così "ideologiche" in senso feudale e

virtuoso? La nostra voce è troppo modesta per dire di no, e avremmo bisogno di spazi più ampi per modularla. E inoltre Cardini, che si muove in un filone di medievalismo di destra molto nobile (si pensi a C. S. Lewis), ci offre con questo libro un saggio di incredibile passione per la materia, talché la lettura ne risulta più

che piacevole, specie nei sentieri complessi che da Boccaccio attraversano tutta l'Europa medievale, percorsi con occhio antropologico, storico, letterario, immaginale. Tuttavia io preferirei vedere nel *Decameron* un'opera non restaurativa ma libera, spregiudicata e non verticale-ascensionale, si piuttosto orizzontale, il grande racconto totalizzante della sorte, del caso, della fortuna e di come gli uomini si ingegnano per razionalizzare questo disordine stupefacente. L'opera più europea che sia stata scritta in prosa da un italiano, probabilmente, è un inno all'intelligenza e una satira feroce della bestialità umana, come quella del Marchese di Saluzzo marito di Griselda.

E anche piena di fine ironia su eccessi apparentemente virtuosi: l'ammazzamento del falcone di Federigo, ad esempio, o no?

L'ultimo libro che propongo ci conduce a Dante e all'episodio della *Commedia* di Paolo e Francesca, su cui Lorenzo Renzi ha appena pubblicato per il Mulino un saggio a trecentosessanta gradi, *Le conseguenze di un bacio*: Questo lavoro ha un pregio fra gli altri: racconta il bacio più famoso della letteratura italiana da tutti i punti di vista possibili, ma lo fa con una sapienza filologica consapevole pure di una istanza di leggibilità e gradevolezza straordinarie. L'episodio celeberrimo è analizzato dal punto di vista intertestuale, stilistico, ideologico, storico ecc., con notevole profon-

dità e insieme leggerezza del porgere. Francesca è una eroina europea e mondiale: Renzi ci illustra tutte le ri-

prese del mito moderno dantesco degli amanti romagnoli entrando nella Weltliteratur plurisecolare, non

escludendo neppure le arti figurative. Insomma, una lettura a tratti quasi trasci-

di certa scuola di filologi romanzi che fondono il rigore assoluto del metodo a una capacità erratica e a un gusto letterario strepitosi.

A cura di Cristiano Spila la relazione del navigatore che tra il 1501-1502 scopri che il continente violato da Colombo non era l'Asia ma un "Mondo nuovo"

Due saggi sul Trecento: "Le cento novelle contro la morte" di Franco Cardini, Lorenzo Renzi racconta il celebre episodio dantesco di Paolo e Francesca



ILLUSTRAZIONE
ZEROCALCARE

